Contrasti e innovazioni: Roma, XVI secolo.

L'argomento che mi è stato prospettato è quanto mai ricco di contenuti e di conseguenza il titolo si annuncia ambizioso, per non dire spericolato. Preciso subito che intendo limitarmi a centrare pochi punti a mio giudizio salienti e a indicare una traccia allo scopo di meglio comprendere il contesto in cui matura ed opera Cesare Baronio.

Da un punto di vista geografico l'ambito su cui si concentra l'attenzione è ristretto, circoscritto a Roma se non addirittura ad alcuni particolari quartieri urbani. Ma Roma è specchio della Cristianità e cassa di risonanza delle pulsioni e delle controversie che la travagliano; ed è sede di una curia numerosa dai forti aspetti mondani caricata di compiti molteplici: niente di strano che la città sia animata da contraddizioni e spinte quanto mai ampie e variate. E ciò tende a dilatare il valore dell'arco cronologico, in quanto i temi che si dipanano nel secolo XVI si impiantano su robuste, antiche radici.

Ritengo opportuno richiamare subito due punti.

E' indispensabile rammentare che Roma ha un doppio volto: è riferimento eminente per il mondo cristiano, e quindi ha una funzione religiosa ed ecclesiastica, e nello stesso tempo è la capitale di uno stato temporale; il papa è sovrano pontefice, sovrano appunto in quanto capo di stato. Tale stato è in se stesso fragile, frammentario all'interno e insidiato sui confini da vicini invadenti. Ed appare ancora più debole se valutato in un'ottica più ampia, in quanto è una delle diverse entità pubbliche in cui è divisa la penisola italica; si tratta di entità nel complesso modeste, cui resta poco spazio in una Europa dove si sono affermate e stanno crescendo monarchie nazionali, rivali tra loro e animate da ambizioso interesse nei riguardi dei più o meno fiacchi poteri della penisola. Il tema della « libertà d'Italia » è molto sentito già lungo il secolo XV ed è recepito in pieno a Roma, assieme a quello della conservazione dello Stato della Chiesa, quale salvaguardia di una autonomia indispensabile ai fini dei compiti spirituali. Nei primi decenni del '500 la politica europea è segnata dal contrasto Francia-Spagna, reso più robusto dall'attribuzione del titolo imperiale, avvenuta nel 1519, a Carlo d'Asburgo, erede dinastico sia della Borgogna e dei domini di casa d'Austria sia dei regni iberici con relativi territori collegati, tra cui spicca il Mezzogiorno italico. Su di uno sfondo del genere il controllo delle chiavi d'accesso all'Italia − a nord il ducato di Milano e a sud il Napoletano ormai collegato alla Sicilia − è un focale tema di contesa.

Il secondo punto è tanto determinante quanto rapido da enunciare nel suo spunto iniziale: il 31 ottobre 1517 Martin Lutero affigge alle porte della chiesa del castello e dell'università di Wittenberg le sue 95 tesi; e tanto basta per segnalare il durissimo e articolato tema − religioso, disciplinare e ben presto anche politico − con cui Roma ha da confrontarsi.

Richiamata l'attenzione su tali elementi, ho pensato di soffermarmi su alcuni aspetti di una fase a mio giudizio sintomatica e di alta drammaticità, ovvero il pontificato di Clemente VII, papa dal 1523 al 1534. Già la persona e la sua preparazione sono indicative. Giulio de' Medici, figlio naturale di Giuliano fratello del Magnifico Lorenzo, nonostante la nascita illegittima ha iniziato una brillante carriera ecclesiastica al seguito del cugino cardinale Giovanni e la rinsalda quando il parente diviene papa (Leone X, 1513-1521). Ciò gli consente un tirocinio molto variato, tra responsabilità ecclesiastiche e politiche. Ad esempio, dopo aver preso parte al concilio Lateranense V il giovane Medici ne cura attentamente alcune applicazioni disciplinari a Firenze, in quella patria sempre presente agli interessi suoi e dell'illustre cugino. Sulla stessa linea si pone la fondazione di una confraternita di carità per l'assistenza dei poveri vergognosi da lui voluta a Roma nel 1519. Sotto il profilo politico Giulio si dimostra acuto e di larghe vedute, come è evidente dal suo tentativo di captare l'appoggio dell'Inghilterra per togliere centralità alla rivalità tra Francia e Spagna, nell'intento di evitare la supremazia di una delle due nella Penisola, inevitabilmente volta a tradursi nella morsa di un unico potere esterno piazzato nel Milanese e nel Mezzogiorno.

Una volta divenuto papa Clemente VII, egli si trova a fronteggiare l'aggravamento delle questioni religiose e politico-militari già prospettate e la crescente evidenza di altre. La Riforma si allarga vigorosa oltralpe con l'appoggio di comunità e principi; lo Stato della Chiesa è ambíto e minacciato sui confini da signori vari; la rivalità tra Carlo V e Francesco I si traduce in rinnovate, drammatiche fasi belliche proprio nel teatro italico; i Turchi premono nel Mediterraneo e nei Balcani non senza la connivenza francese in funzione anti-asburgica; in Inghilterra si delinea la spinosa questione del matrimonio di Enrico VIII con Caterina d'Aragona e la relativa richiesta di giudizio di nullità.

Entro lo stesso ambito cattolico la Chiesa si trova davanti a più fronti critici di vario carattere: la curia romana si dimostra costosissima e di scarsa efficienza, fatalmente venale nel conferimento degli uffici peraltro sovrabbondanti; l'erario è impoverito; la gestione della materia beneficiaria, complicata dal sistema dei concordati, si fa complessa; l'abuso nel sistema delle indulgenze intensifica avversione e critiche; la corte papale mostra i crismi di un

principato del Rinascimento, tanto colta e aperta alle arti quanto mondana, in un inevitabile risvolto del mecenatismo e dello splendore potenziati dal pontificato di Leone X.

Tutto ciò chiama coinvolgimenti e scelte sovente perdenti. Le aspirazioni alla neutralità tra Francesco I e Carlo V tramontano di fronte ai pericoli per lo Stato della Chiesa e per la Firenze medicea. Tragica conclusione è il sacco di Roma del 1527: ma non è male ricordare che la città è razziata due volte, in quanto i Lanzichenecchi al soldo dell'impero sono preceduti dagli armati al seguito della famiglia Colonna, antica protagonista di una politica propria entro i territori della Chiesa.

Di fronte ai temi religiosi ed ecclesiastici Clemente VII non è alieno da iniziative di riforma. Patrocina visite e controllo del clero. Favorisce un mutamento morale della curia: qui Gian Piero Carafa è buon modello di condotta personale con la rinuncia al cumulo di cariche e benefici ed è tra gli iniziatori della nuova organizzazione di chierici regolari in seguito denominata dei Teatini, presto approvata dal papa stesso. Nel medesimo tempo il pontefice si adopera per un miglioramento della situazione finanziaria.

Proprio la riforma dall'interno, operata attraverso la gerarchia ordinaria, è lo strumento primario con cui questo papa tenta di contrastare la Riforma. Se non trascura alcuni aspetti della lotta all'eresia, nel complesso intende affrontare la questione come il generale riordinamento di un corpo ecclesiastico deficitario. Mentre dalla Germania giungono le richieste di un concilio caldeggiato a più riprese anche da Carlo V, il pontefice maschera con tattiche dilatorie una contrarietà irriducibile. Quando nell'autunno 1530 una lettera dell'imperatore prospetta un aut aut per una decisione (o convocazione del concilio o esplicita dichiarazione contraria), a quanto pare Clemente sbotta: « Un paio di tedeschi ubriachi metteranno il concilio e il mondo intero sottosopra. Ma lasciateli fare. Io me ne vado sui monti, e poi scelgano pure nel concilio un nuovo papa, anzi una dozzina di papi, poiché ogni nazione vorrà il suo! » Nello scatto insofferente, vero o verosimile che sia, si leggono timori alimentati da scottanti ricordi delle dottrine conciliariste e degli eventi che hanno agitato il secolo precedente, da buone conoscenze di ambienti gallicani, dal rigetto dell'appello di Lutero ad un futuro concilio, forse dai timori di veder posta nuovamente sul tappeto la questione della propria nascita illegittima.

Clemente VII dà una valutazione riduttiva della situazione al di là delle Alpi, nella convinzione che una riforma dei costumi ecclesiastici operata dall'interno sia sufficiente a risolvere le questioni; anche se sollecita e ottiene l'appoggio di Erasmo contro il luteranesimo e

se si avvale di un gruppo di teologi attivo nel discutere le nuove posizioni, non è in grado di rilevare appieno il peso degli aspetti dottrinali. Qualunque sia il motivo di tale posizione (forse è ancora troppo presto per una visione adeguata?), essa gli oscura la forza trainante di tutto il movimento, suscettibile di agganciare questioni di vario tipo; basterà ricordare la conclusione della vicenda inglese, innescata dal divorzio di Enrico VIII e nutrita di antiche e nuove motivazioni: l' « atto di supremazia » è voluto e ottenuto dal sovrano nel 1534.

In sostanza il secondo papa Medici, gran principe rinascimentale e personalmente zelante degli interessi politici di famiglia, è al centro di drammatiche di tensioni temporali e religiose. Di fronte alle prime, pur soverchiato dagli eventi riesce a preservare la dignità e il prestigio della Sede. Di fronte alle seconde si dimostra sensibile all'importanza delle cure pastorali e agli stimoli spirituali; tuttavia non valuta appieno il peso dottrinario e di obbedienza, e i potenziali esiti politici, dei movimenti di riforma.

Ancora più complessa è la personalità del successore Paolo III (Alessandro Farnese, 1534-1549), vera figura bifronte. Da una lato è gran principe, amante delle feste e dello sfarzo, circondato da una corte animata da dotti, poeti, finanzieri, gagliardo sostenitore delle fortune di famiglia a danno degli interessi territoriali della Chiesa. Dall'altro è attento ai temi più scottanti: sul piano politico si attesta su di una cauta neutralità; sul piano religioso e disciplinare pone Roma al centro di una autoriforma della Chiesa, come è evidente da una allocuzione rivolta ai cardinali già nel 1534.

Tra gli stessi contemporanei, e alla luce dei favoritismi familiari, qualcuno dubita della sua buona fede. Ma è innegabile che egli nomina un manipolo di cardinali adatti a scopi di riforma; che costituisce una commissione da cui uscirà un *Consilium de emendanda ecclesia* nello stesso tempo diagnosi di molti mali e indicazione terapeutica; che punta alla ristrutturazione dei maggiori uffici; che appoggia Ordini regolari di recente istituzione e di nuove aperture, comprese le organizzazioni femminili; che promuove confraternite e missioni. Questo papa individua anche mezzi di controllo e repressivi con il forte avvio impresso all'inquisizione romana; e nello stesso tempo mantiene un positivo legame con il mondo della cultura conferendo la porpora a Pietro Bembo. Un fatto soprattutto lo distingue. A lui risale l'iniziativa del tanto atteso concilio, indetto già nel 1536 per l'anno successivo: prende avvio la grande assise che, dopo alcune false partenze, verrà finalmente aperta a Trento il 13 dicembre 1545, conoscerà sospensioni, sarà ripresa nel 1562 e conclusa nel 1564.

Il fatto è che a Roma è ormai pienamente attivo il movimento di riforma cattolica. Il termine comprende i fermenti di rinnovamento interno in atto in molti luoghi già lungo il XV secolo, in seguito sollecitati e affinati dalla crisi protestante: attivi per tempo anche nella grande città e frenati dalle drammatiche vicende del 1527, ora sono in grado di operare a vari livelli introducendo importanti innovazioni.

La riforma cattolica vede in atto un movimento spirituale, un parziale e poi crescente rinnovamento pastorale e l'esaltazione delle opere, nella confluenza dei tre fattori entro le realizzazioni più feconde. E' fenomeno dalle radici profonde, come si diceva ben attivo già nel corso del XV secolo, per qualche tempo estraneo al complesso delle istituzioni ecclesiastiche: nel Quattrocento sono pochi i vescovi riformatori come s. Antonino a Firenze, o Pietro Barozzi a Padova sulla fine del secolo. Il movimento è più facilmente interpretato dai religiosi regolari delle osservanze che molto spesso operano in sintonia con i governi civili e con i laici in genere. Il fenomeno − sorretto da una tensione spirituale e morale palpabile addirittura nelle assemblee pubbliche e intrecciato con temi di « buon governo »− trova eccellenti esemplificazioni proprio nella nostra Genova.

Verso la fine del secolo XV nuove organizzazioni laicali puntano all'affinamento interiore dei consociati e ad una attività caritativa proiettata all'esterno. Entro un fenomeno diffuso, il caso più vistoso e fecondo per allargamento geografico e continuità chiama in causa daccapo Genova: il riferimento è alla fraternita del « Divino amore », fondata in città nel 1497 per un massimo di 36 affiliati laici e 4 sacerdoti. Come è noto, essa presto travalica l'ambito locale: nel 1515 un'importante ramificazione, con annesso ospedale degli incurabili, sorge a Roma e ha tanto richiamo da comprendere, nel 1524, 6 vescovi e molti alti funzionari di curia; verrà fermata dai saccheggi del 1527.

I temi della riforma cattolica si rincorrono su di un'area molto vasta. Ad esempio a Venezia a partire dal 1505 prende vita un circolo animato da Paolo Giustiniani: lo ricordo perché vi si formano personaggi destinati a parte attiva nelle vicende di Roma stessa; alcuni di loro presentano già a Leone X un memoriale per la riforma interna, al momento privo di importanti esiti ma anticipatore di parecchi elementi poi ricuperati in iniziative post-tridentine. In luoghi diversi vedono la luce nuove organizzazioni di regolari, per lo più chierici, tutti prima o poi vagliati e appoggiati dalla Santa Sede in un interscambio di fermenti e di appoggio. I Teatini derivano dal Divino amore romano e si è accennato come abbiano Gian Piero Carafa tra gli iniziatori: chierici dinamici, sono efficaci nella predicazione e nella cura d'anime. Nel

1533 Clemente VII approva anche il recente istituto (nato a Milano) di coloro che verranno denominati Barnabiti, dediti all'apostolato tramite missioni popolari e incremento del culto, coadiuvati dal ramo femminile delle Angeliche. Il fondatore dei Somaschi, Gerolamo Emiliani, si dedica nel Veneto alla cura ed educazione degli orfani e in genere all'assistenza ai poveri. Angela Merici fonda a Brescia intorno al 1535 le Orsoline, prive di fisionomia claustrale e vòlte all'educazione delle ragazze abbandonate. Nel 1540 sono approvati i Gesuiti.

Il breve elenco, lontano da pretese di completezza, ha lo scopo di lumeggiare la vivacità di iniziative sovente sostenute da laici, presto recepite dai vertici ecclesiastici magari con qualche oscillazione. Alle novità si associano sia la lunga attività intellettuale di organismi da tempo sulla breccia (come la congregazione di Santa Giustina di Padova, interprete dell'osservanza entro il mondo monastico e in grado di accogliere figure del calibro intellettuale e morale di Gregorio Cortese), sia la riforma di altri sistemi già attivi, in particolare mendicanti. Il collegio cardinalizio al di là della diffusa mondanità conosce il progressivo incremento di personaggi costruttivi.

Roma, in forza della sua centralità, è punto d'approdo di esperienze molto variate, in ogni caso veicolo di affinata riflessione. Non vi restano ignote le influenze della corrente definita « evangelismo »; se il suo massimo esponente Juan de Valdés, attivo a Napoli, incorre in condanne inquisitoriali per temi tangenti la predestinazione, gli aspetti delle sue dottrine di più forte richiamo spirituale e mistico hanno presa presso laici di intensa e colta religiosità: hanno qualche risonanza anche nel circolo di Vittoria Colonna, della quale sono ben noti i larghi contatti e le alte aspirazioni interiori.

Ciò cui si è accennato costituisce un complesso di spinte in qualche modo autogene. Ma esse, man mano che la riforma protestante avanza, ne recepiscono stimoli e sollecitazioni, in un progressivo passaggio al concetto di controriforma, usato per la Chiesa cattolica che ha chiarito, a seguito del concilio di Trento, temi dottrinari e disciplinari e che passa al contrattacco di fronte alla radicalizzazione e alla diffusione dei movimenti riformati, recupera parte del terreno perduto anche mediante l'alleanza con l'assolutismo confessionale, del resto in analogia con ciò che è avvenuto nel mondo riformato (che, a differenza di molti spunti iniziali, si collega con i potentati politici). E' pur vero che l'espressione « controriforma » è oggi ampiamente discussa da buona parte della storiografia; ma è anche vero che i contenuti e gli atteggiamenti di cui si è appena detto restano operanti.

Ora l'azione della Chiesa è volta ad agire nel campo del dogma e in quello della disciplina ecclesiastica e no, tra il clero e il laicato di tutti i livelli, con mezzi religiosi, politici, giudiziari e anche polizieschi e militari; attiva anche sul terreno culturale, ha il proprio acme tra il quinto e il nono decennio del XVI secolo. Non è un'opera facile. Neppure la tempesta e la spaccatura entro la Cristianità facilitano le cose; la riforma *in capite et membris* si scontra con una vischiosa conservazione di interessi, fortissima in periferia ma presente anche nella curia romana. *Purga Romam purgatur mundus*, suona l'appello già espresso ai tempi di Adriano VI (1522-1523). Pio IV, che nel dicembre 1564 può esprimere soddisfazione per il successo del concilio di Trento, è ancora il sovrano attorniato da una corte sfarzosa.

Il giro di boa giunge con Pio V (1566-1572). Oltre ai mezzi repressivi (inquisizione, censura), egli accentua ben altro: il catechismo per i parroci è portato a termine e appare nel 1566; sono riformati breviario e messale; vengono rifondati i dicasteri di curia; sono sviluppate le visite alle parrocchie; vengono istituiti visitatori apostolici per le diocesi lontane. I successori sono sulla medesima linea, in un ventaglio di questioni diverse: Gregorio XIII (1572-1585) a Roma potenzia i collegi per i chierici, sul fronte esterno regge l'autonomia ecclesiastica davanti alle posizioni della Spagna, in qualche modo invasive; Sisto V (1585-1590) crea 15 congregazioni cardinalizie permanenti, a piena espressione della riforma *in capite*. Nello stesso tempo i pontefici dedicano attenzione agli aspetti edilizi ed urbanistici di Roma, nell'intento di renderla la più bella città d'Europa, centro religioso del mondo. In tanto fervore sono evidenti i segni della polemica e dell'azione anti-protestante.

Nella lenta conversione di pensiero e di azione che ho tentato di tratteggiare trova largo spazio l'opera di Filippo Neri, uomo della riforma cattolica e della attività tridentina. Egli giunge a Roma nel 1534, proprio quando i ben noti fermenti sono recepiti da Paolo III agli inizi di un pontificato non alieno da sostanziali innovazioni; è ordinato prete nel 1551. Questo passo è l'approdo di un lungo itinerario personale, di cui cogliamo i primi interessanti segni nell'adesione ad una confraternita al servizio di un ospedale erede del Divino amore. Non penso certo di soffermarmi, adesso e in questa sede animata dai figli di s. Filippo Neri, sui caratteri del loro Fondatore. Voglio solo ricordare che le chiavi del suo modo d'essere potrebbero essere sintetizzate − se non sbaglio − in spiritualità e opera caritativa, plasmate sulle necessità di coloro cui egli si dedica e che a lui ricorrono: si tratta delle linee della riforma cattolica, seguite tra affinamento interiore e attenzione al prossimo, sviluppate in base alle esigenze di un mondo in forte evoluzione. Non è male ricordare che la Confraternita della dottrina cristiana, importata da Milano, ai tempi di Pio V va incontro a largo sviluppo proprio

grazie a Filippo. La stessa conversione da una dominante fastosità mondana a opere di devozione e di carità, già intravista nelle sfere più alte e piegata anche ad un andamento più generalizzato, deve parecchio all'opera filippina presso la gioventù romana di tutti i ceti.

Da ultimo mi pare giusto ricordare un fattore molto prossimo alla ricorrenza che oggi vogliamo celebrare. Entro le attività dell'Oratorio Filippo Neri fa spazio a momenti intellettuali funzionali ai grandi temi religiosi ed ecclesiastici; e qui rientrano fatti culturali destinati ad esiti importanti. In tempi di teologia controversistica gli aspetti storici assumono da subito un robusto valore. L'appartenenza alla vera chiesa di Cristo deve essere dimostrata in base « all'apostolicità della dottrina, alla continuità del magistero, all'antichità delle istituzioni » (il riferimento agli studi di Hubert Jedin è qui spontaneo e inevitabile). Lo studio della storia ecclesiastica, ben individuata e condotta sulle fonti secondo rigorosi metodi umanistici, entra a vele spiegate entro le controversie; trova spazi eminenti proprio nell'ambito dell'Oratorio per opera di Cesare Baronio. Ma qui mi fermo, perché rischio di sconfinare in terreno altrui.